

TICKET TO JERUSALEM

Regia, soggetto e sceneggiatura: Rashid Masharawi - **Fotografia:** Budouin Koenig - **Musiche:** Samir Jubran - **Montaggio:** Nestor Sanz - **Interpreti:** Ghassan Abbas, Areen Omary, George Ibrahim, Reem Ilo, Imad Faraeen, Najah Abu Al-Heja – Olanda/Palestina 2002, 85' (Luce)

Jaber, un proiezionista di mezza età che vive in un campo profughi, dopo aver portato film in tutti i territori occupati, trascinandosi spesso il proiettore sulle spalle, si mette in testa di proiettare nel cuore di Gerusalemme. Tutti, tranne la moglie, lo prendono per pazzo. Ma il disegno di Jaber è così folle da convincere perfino una anziana donna terrorizzata dagli ebrei ortodossi che gli hanno occupato la casa con metodi coloniali, a «rioccupare» il suo ex cortile, chiamare i vicini e imporre la proiezione del film.

Un film sulla testardaggine nel portare avanti un progetto di liberazione, personale o collettivo, contro tutti e tutto. (...) *Ticket to Jerusalem*, in particolare nella scena finale, coi trucchi e antipatici coloni askhenaziti in alto, perplessi e incazzati, e sotto la platea di festanti filmgoer, è una forte provocazione "fantasy". Che rovescia, spazialmente e concettualmente, la passeggiata sulla moschea («in alto» rispetto al Muro del pianto) del grasso amico dei razzisti di Pretoria. (...) *Ticket to Jerusalem* commuove e sconcerta come quel capitolo sulla Grande Depressione di Schlesinger jr. in cui lo storico statunitense resta basito nel riportare che i proletari affamati d'America dilapidavano al cinema l'intero sussidio di disoccupazione. (da Roberto Silvestri su Il Manifesto)

Al suo esordio nel lungometraggio l'autore preferisce dedicarsi a sogni e desideri di pace attraverso l'innocenza e l'immediatezza dei sentimenti, cercando volti ed eroi sulla strada, per un ideale punto di contatto tra culture drammaticamente contrapposte, che continuano a farsi saltare in aria per annullare ogni possibile ipotesi di intesa. (...) Nel personaggio del proiezionista c'è tutta l'astrazione del sognatore che non si rassegna alla legge del sangue e continua a sperare nell'amicizia, nella sincerità dei rapporti, nella fiducia incrollabile in una soluzione di libertà, in una dimensione di sopravvivenza. Certo è difficile non ripetersi, ma l'autore, pur con i difetti di un racconto che gira intorno a se stesso, conquista la benevolenza critica con la buona fede verso l'utopia e le immagini limpide ed illuminate dal sole. Masharawi ha l'intelligenza di evitare le trappole ricattatorie della retorica, del sermone gratuito e dell'effetto fazzoletto, filmando il quotidiano in un film che non diventa mai apologia ma resta più vero dei reportages televisivi, con essenzialità. "*Ticket to Jerusalem*" è allora una favola di buona volontà e di amicizia, che contribuisce ad allontanare le immagini di sangue e terrore rinchiudendosi nella speranza di un futuro più ricco di sorrisi e strette di mano. (da Domenico Barone su VividCinema)

La guerra culturale, a cui allude Masharawi, è già deflagrata, ha già superato le divisioni e i posti di blocco, ha determinato la condizione residuale delle culture non occidentali e la contrapposizione, i conflitti interni, appaiono sempre più come lo strumento principale per ottimizzare la colonializzazione, attraverso la propaganda continua di divisioni e conflitti insanabili. Non c'è la guerra nel film di Masharawi, ma lo stupito, attonito sguardo su quello che quotidianamente accade nel paese, una consapevolezza di un vincolo forte, di una pervicace costrizione alla quale tentano disperatamente di contrapporsi, ma con metodi e comportamenti pacifici, anche gli uomini del cinema mobile. (da Andrea Caramanna su www.cinemah.com)